

Febbraio 2023 - Auschwitz-Birkenau



Bambini ad Auschwitz

*Nulla resta di lui: egli testimonia
attraverso queste mie parole*

Primo Levi



Era una piana desolata
alla periferia di una città

La piana era gelata
e la città
non aveva nome

C. Delbo

Indice

Elie Wiesel, <i>La notte</i>	Eravamo arrivati. A Birkenau.	p. 2
Primo Levi, <i>Se questo è un uomo</i>	Così morì Emilia	p. 4
Charlotte Delbo, <i>Nessuno di noi ritornerà</i>	Via dell'arrivo, via della partenza	p. 5
Elie Wiesel, <i>La notte</i>	Mai dimenticherò	p. 7
Charlotte Delbo, <i>Nessuno di noi ritornerà</i>	Marie	p. 7
Liliana Segre, Enrico Mentana, <i>La memoria rende liberi</i>	E mi rasarono i capelli	p. 8
Charlotte Delbo, <i>Nessuno di noi ritornerà</i>	Oh, voi che sapete	p. 9
Liana Millu, <i>Il fumo di Birkenau</i>	Pinin ritrovato	p. 9
	Pinin ammalato	p. 11
	Vieni dalla tua mamma, Pinin!	p. 13
Elvia Bergamasco, <i>Il cielo di cenere</i>	Mamy! Mamy! Mamy!	p. 14
Andra e Tatiana Bucci, <i>Noi, bambine ad Auschwitz</i>	Chi di voi vuole andare a trovare la mamma?	p. 15
Elie Wiesel, <i>La notte</i>	Il piccolo pipel	p. 16
Primo Levi, <i>La tregua</i>	Un figlio di Auschwitz	p. 17
Charlotte Delbo, <i>Una conoscenza inutile</i>	E io sono tornata	p. 19

Elie Wiesel, *Eravamo arrivati. A Birkenau.*



Per tutto il giorno [la signora Schächter] restò così, muta, assente, isolata in mezzo a noi. Al cadere della notte si rimise a urlare: “L’incendio, là”. Indicava un punto nello spazio, sempre lo stesso. Erano stanchi di picchiarla. Il caldo, la sete, gli odori pestilenziali, la mancanza d’aria ci

soffocavano, ma tutto ciò non era nulla in confronto a quelle grida che ci straziavano. Ancora qualche giorno e ci saremmo messi a urlare anche noi.

Ma si arrivò in una stazione. Chi si trovava vicino alle finestre ce ne disse il nome:

– Auschwitz.

Nessuno l’aveva mai sentito dire.

Il treno non ripartiva. Il pomeriggio passò lentamente. Poi le porte del carro vennero aperte. Due uomini potevano scendere per cercare dell’acqua.

Quando tornarono, raccontarono che avevano potuto sapere, in cambio di un orologio d’oro, che era la stazione d’arrivo. Ci avrebbero fatti scendere. Lì c’era un campo di lavoro. Buone condizioni. Le famiglie non sarebbero state divise. Soltanto i giovani sarebbero andati a lavorare nelle fabbriche. I vecchi e i malati sarebbero stati impiegati nei campi.

Il barometro della fiducia fece un balzo. Era l’improvvisa liberazione dai terrori delle notti precedenti. Si rese grazie a Dio.

La signora Schächter restava nel suo angolo, rannicchiata, muta, indifferente alla fiducia generale. Il piccolo le carezzava la mano.

Il crepuscolo cominciò a riempire il carro. Ci mettemmo a mangiare le nostre ultime provviste. Alle dieci di sera ognuno cercava una posizione adatta per dormicchiare un po’, e poco dopo tutti dormivano. Ma improvvisamente:

– Il fuoco! L'incendio! Guardate, là!...

Risvegliati di soprassalto, ci precipitammo alla finestra.

Le avevamo creduto, ancora una volta, non fosse che per un istante. Ma fuori non c'era che la notte oscura. La vergogna nell'anima, tornammo ai nostri posti, rosi dalla paura, nostro malgrado. Siccome continuava a urlare, ci rimettemmo a picchiarla e a fatica riuscimmo a farla tacere.

Il responsabile del nostro carro chiamò un ufficiale tedesco che passeggiava sul marciapiede, chiedendogli di poter trasportare la nostra malata al vagone-ospedale.

– Abbiate pazienza, rispose quello, abbiate pazienza; lo faremo presto.

Verso le undici il treno si rimise in movimento. Ci si affollava alle finestre. Il convoglio rotolava lentamente. Un quarto d'ora dopo rallentò ancora. Dalle finestre si scorgevano dei reticolati: capimmo che doveva trattarsi del campo.

Avevamo dimenticato l'esistenza della signora Schächter, quando improvvisamente sentimmo un urlo terribile:

– Ebrei, guardate! Guardate il fuoco! Le fiamme, guardate!

E mentre il treno si era fermato noi vedemmo questa volta delle vere fiamme salire da un alto camino, nel cielo nero.

La signora Schächter aveva smesso da sé di urlare; era ritornata muta, indifferente, assente, nel suo angolo.

Noi guardavamo le fiamme nella notte. Un odore abominevole aleggiava nell'aria. Improvvisamente le porte si aprirono. Dei curiosi personaggi, con delle giacche a righe e dei pantaloni neri, saltarono sul carro. In mano una lampada elettrica e un bastone. Si misero a picchiare a destra e a sinistra, prima di gridare:

– Scendere tutti! Lasciate tutto sul carro! Presto!

Noi saltammo giù. Diedi un ultimo sguardo alla signora Schächter. Il suo bambino le teneva la mano.

Davanti a noi, quelle fiamme. Nell'aria, quell'odore di carne bruciata. Doveva essere mezzanotte. Eravamo arrivati. A Birkenau.

La notte, La Giuntina (1980), pp. 33-34

Primo Levi, *Così morì Emilia*



In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente. Oggi però sappiamo che in quella scelta rapida e sommaria, di ognuno di noi

era stato giudicato se potesse o no lavorare utilmente per il Reich; sappiamo che nei campi rispettivamente di Buna-Monowitz e Birkenau, non entrarono, del nostro convoglio, che novantasei uomini e ventinove donne, e che di tutti gli altri, in numero di più di cinquecento, non uno era vivo due giorni più tardi. Sappiamo anche, che non sempre questo pur tenue principio di discriminazione in abili e inabili fu seguito, e che successivamente fu adottato spesso il sistema più semplice di aprire entrambe le portiere dei vagoni, senza avvertimenti né istruzioni ai nuovi arrivati. Entravano in campo quelli che il caso faceva scendere da un lato del convoglio; andavano in gas gli altri.

Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegner Aldo Levi di Milano, che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente; alla quale, durante il viaggio nel vagone gremito, il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenero macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte. Scomparvero così, in un istante, a tradimento, le nostre donne, i nostri genitori, i nostri figli. Quasi nessuno ebbe modo di salutarli. Li vedemmo un po' di tempo come una massa oscura all'altra estremità della banchina, poi non vedemmo più nulla.

Se questo è un uomo, Einaudi (1958), pp. 20-21

Charlotte Delbo, *Via dell'arrivo, via della partenza*

Ci sono persone che arrivano. Cercano con gli occhi nella folla di quelli che aspettano quelli che li aspettano. Li abbracciano e dicono che sono stanchi del viaggio.

Ci sono persone che partono. Dicono arrivederci a quelli che non partono e abbracciano i bambini.

C'è una via per le persone che arrivano e una via per le persone che partono.

C'è un caffè che si chiama "All'arrivo" e un caffè che si chiama "Alla partenza".

Ci sono persone che arrivano e ci sono persone che partono.

Ma c'è una stazione dove quelli che arrivano sono proprio quelli che partono

una stazione dove quelli che arrivano non sono mai arrivati, dove quelli che sono partiti non sono mai ritornati.

È la più grande stazione del mondo.

È a questa stazione che arrivano, da qualsiasi parte vengano.

Ci arrivano dopo giorni e dopo notti

dopo aver attraversato paesi interi, ci arrivano con i bambini, anche i piccoli che non dovevano far parte del viaggio.

Hanno portato con sé i bambini perché non ci si separa dei bambini per un viaggio come questo.

Quelli che ne avevano hanno portato con sé dell'oro perché credevano che l'oro potesse essere utile.

Tutti hanno portato con sé ciò che avevano di più caro perché non bisogna lasciare ciò che è caro quando si va lontano.

Tutti hanno portato con sé la propria vita, era soprattutto la propria vita che occorreva prendere con sé.

E quando arrivano

credono di essere arrivati

all'inferno

possibile. Però non ci credevano.

Ignoravano che si prendesse il treno per l'inferno ma visto che ci sono si armano e si sentono pronti ad affrontarlo con i bambini le donne i vecchi genitori con i ricordi di famiglia e le carte di famiglia.

Non sanno che a quella stazione non si arriva.

Si aspettano il peggio – non si aspettano l'inconcepibile.

E quando si grida loro di mettersi in fila per cinque, uomini da un lato, donne e bambini dall'altro, in una lingua che non capiscono, capiscono a colpi di bastone e si mettono in fila per cinque perché sono pronti a tutto. Le madri tengono vicini a sé i bambini – tremavano al pensiero che glieli portassero via – perché i bambini hanno fame e sete e sono distrutti per non aver dormito viaggiando attraverso tanti paesi. Finalmente si arriva, potranno occuparsi di loro.

E quando si grida di lasciare i pacchi, le coperte e i ricordi sulla banchina, li lasciano perché devono essere pronti a tutto e non vogliono stupirsi di niente. Dicono “si vedrà”, hanno già visto tanto e sono stanchi dal viaggio. [...]

In fila per cinque prendono la via dell'arrivo. È la via della partenza, loro non sanno. È la via che non si prende che una volta.

Camminano bene in ordine – che non gli si possa rimproverare niente.

Arrivano a una costruzione e sospirano. Finalmente sono arrivati.

E quando si grida alle donne di spogliarsi, loro spogliano prima i bambini facendo attenzione a non svegliarli completamente. Dopo giorni e notti di viaggio sono nervosi e frignano

e cominciano a spogliarsi davanti ai bambini, pazienza

e quando si dà a ciascuna una salvietta, si preoccupano se la doccia sarà calda perché i bambini potrebbero prendere freddo

e quando gli uomini da un'altra porta entrano nella sala della doccia, nudi anche loro, nascondono i bambini contro di sé.

E forse allora tutti capiscono.

Nessuno di noi ritornerà, Il Filo di Arianna (2015), pp. 27-29 e 33-34

Elie Wiesel, *Mai dimenticherò*

Mai dimenticherò quella notte, la prima notte nel campo, che ha fatto della mia vita una lunga notte e per sette volte sprangata.

Mai dimenticherò quel fumo.

Mai dimenticherò i piccoli volti dei bambini di cui avevo visto i corpi trasformarsi in volute di fumo sotto un cielo muto.

Mai dimenticherò quelle fiamme che consumarono per sempre la mia Fede.

Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere.

Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto.

Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai.



La notte, La Giuntina (1980), pp. 39-40

Charlotte Delbo, *Marie*

Suo padre, sua madre, i suoi fratelli e le sue sorelle sono stati gasati all'arrivo.

I genitori troppo vecchi, i bambini troppo piccoli.

Dice: "Era bella la mia sorellina. Non potete immaginare quanto era bella.

Probabilmente non l'hanno guardata.

Se l'avessero guardata non l'avrebbero uccisa.

Non avrebbero potuto."

Nessuno di noi ritornerà, Il Filo di Arianna (2015), p. 65

Liliana Segre, Enrico Mentana, *E mi rasarono i capelli*

La mattina dopo, all'appello chiamarono il mio numero, 75190. Quando lo sentii pronunciare fui colta dal terrore. Vennero a prendermi e mi condussero alla Sauna, una stanza in cui i prigionieri venivano spogliati, disinfettati e rasati. Trascorsi lì tutta la giornata – in assoluto la peggiore della mia esperienza nel campo – e mi rasarono i capelli. Li vidi cascare per terra in lunghe ciocche, insieme al nastrino verde, che non ho mai più rivisto. Disinfestarono anche i miei vestiti e poi mi lasciarono sola, nuda e rapata, in una sala enorme che aveva un'unica finestra scheggiata. Era la fine di febbraio, il freddo era tremendo e a riscaldare lo stanzone c'era solo una stufetta di maiolica in un angolo, di quelle stufe che si vedevano in montagna. Non c'era da sedersi né da mangiare né dove fare pipì, e rimasi per ore in piedi, in una solitudine spaventosa, aggrappata a quell'unica fonte di calore, immersa in uno stato d'animo che ricordo di non aver mai più provato nella mia vita.

Nel pomeriggio entrò una ragazza cecoslovacca molto giovane, anche lei nuda, che aveva subito lo stesso trattamento. Non ho mai saputo il suo nome. Venne vicino alla stufetta perché il resto della stanza era gelido, e restammo così, in silenzio, per forse due o tre ore – un tempo sospeso, non quantificabile –, fino a quando sentimmo il bisogno di parlarci nonostante il problema della lingua. Facemmo di tutto per comunicare, finché a lei venne in mente di dirmi una parola in latino. Io, che avevo fatto una seconda media “*di guerra*” di latino sapevo pochissimo, ma ci aggrappammo a questo latino scolastico e cominciammo a comporre delle frasi minime – *familia pulchra est... domus mea*. Dopo quella volta, non ci vedemmo mai più. Nessuna sapeva il nome dell'altra – e non ci interessava neanche – però io non mi sono mai sentita vicina a nessuno nella mia vita come quella ragazza. È stato un momento importantissimo, una condivisione tra sconosciuti, intensa come un innamoramento. A un certo punto una guardia entrò nella Sauna e ci buttò zoccoli di legno, i vestiti disinfestati ancora umidi, e ognuna tornò alla sua baracca.

La memoria rende liberi, Rizzoli (2019), pp.112 - 114

Charlotte Delbo, *Oh, voi che sapete*

Oh, voi che sapete
sapevate che la fame fa brillare gli occhi che la sete li spegne?
Oh, voi che sapete
sapevate che si può vedere la propria madre morta
e restare senza lacrime?
Oh, voi che sapete
sapevate che al mattino si vuole morire
che la sera si ha paura?
Oh, voi che sapete
sapevate che un giorno è più di un anno
un minuto più di una vita?
Oh, voi che sapete
sapevate che le gambe sono più vulnerabili degli occhi
i nervi più duri delle ossa
il cuore più solido dell'acciaio?
Sapevate che le pietre della strada non piangono
che non c'è che una sola parola per il terrore
che una parola per l'angoscia?
Sapevate che la sofferenza non ha limite
l'orrore non ha frontiera?
Lo sapevate
Voi che sapete?

Nessuno di noi ritornerà, Il Filo di Arianna (2015), p. 38-39

Liana Millu, *Pinin ritrovato*

Camminavo assorta in questa sensazione mista di inquietudine e di malinconia, quando mi sentii scuotere il braccio, e vidi Bruna accennarmi un punto della strada.

– Due mesi fa lo incontrai proprio lì! – comincio a raccontarmi. – Era uno dei primi giorni che venivo in fabbrica e, ricordo come ora, vidi un carro venire avanti trascinato da un gruppo di ragazzi. Il cuore mi fece un balzo, sentii subito che doveva essere Pinin. Avevo Hermine che mi camminava accanto e quando vide che uscivo dalle file si mise a gridare, sai come fa lei: “*Verrückt, Verrückt!*” e mi spingeva indietro. Io non so spiegarmi, accenavo il carro che avanzava e dicevo: “Bambino! Là, là, il mio bambino!”. “Bam-bi-no?” ripeteva Hermine “*was ist bam-bi-no? Was ist das? Oh, Verrückt!*”. Intanto il carro si era avvicinato, e vidi Pinin che tirava la stanga. Madonna mia, come lo avevano ridotto! Se non fossi stata la sua mamma non lo avrei riconosciuto, te lo assicuro! Chiamai forte “Pinin, Pinin!” e lui guardò come se credesse di sognare. Infine mi vide, scappò dal carro e mi si attaccò al collo, così forte che due uomini non ce l’avrebbero fatta a staccarlo...

Bruna si arrestò per asciugarsi gli occhi, Costanza che le camminava a lato fece lo stesso, e io strinsi affettuosamente il braccio della mia compagna.

– E poi? Racconta, mi fa piacere.

Si chiacchierava piacevolmente quando da una strada laterale vidi avanzare uno di quei grossi carri grigi addetti al trasporto delle immondizie. Era proprio come me lo aveva descritto Brunna, e subito mi sentii ansiosa di vedere Pinin.

– Dov’è? – chiesi.

Bruna non mi dette ascolto, stava cambiando posto con la ragazza della fila precedente, poi con un’altra e un’altra ancora, sinché, a furia di spostamenti, riuscì a portarsi all’altezza del carro.

Allora un ragazzino si staccò dalle lunghe stanghe e corse verso le nostre file. Non riuscivo a vederlo bene perché anche le altre ragazze si sporgevano per non perdere la scena, ma infine riuscii a scorgere un pallido, smunto biondino infagottato in una giacca nera e con in testa il berretto a strisce del lager.

– Vieni qui! – Gridava il capo dei ragazzi – vieni qui, italiano!

Ma il bambino rimaneva abbracciato alla madre, dicendole qualcosa con aria sconsolata. Brunna accennava di no, di no, e intanto gli accomodava il

berretto sulla testina rasata, e gli aggiustava la giacca e lo baciava.

– Me fanno piagne! – borbottava Costanza vicino a me.

– Me fanno sempre piagne e non ho neanche il fazzoletto. Puro quello m'hanno levato 'sti porci! Soffiò col naso, rumorosamente, e anche io feci lo stesso perché vedevo Hermine che cercava di mandare via il ragazzo gridando che questo era un lager e la finissero di sbaciacchiarsi, ma Pinin non se voleva andare, puntava i piedi, si attaccava forte e fu Bruna stessa a spingerlo via prima che i capi perdessero la pazienza.

Così Pinin ritornò alla stanga, Bruna nelle file, e il “Comando” riprese a camminare di buon passo mentre Hermine ricominciava il suo *links und links* marziale.

Il fumo di Birkenau, “Alta tensione”, La Giuntina (1986), pp. 80-82

Liana Millu, *Pinin ammalato*

Continuava a piovere, e diventavamo sempre più nervose pensando che, forse, il carro di Pinin sarebbe rientrato più presto, e non avremmo potuto consegnare i nostri regali. Finalmente la giornata ebbe fine. Quando si uscì, gocciolava; veli di nebbia si addensavano sulla campagna grigia.

– Eccolo, eccolo! – gridò ad un tratto Costanza, e guardando bene si vide il carro dei ragazzi avanzare faticosamente per la strada bagnata. Tutte si fu contente e sporgemmo la testa per vedere Pinin e fargli festa.

– Non c'è! – gridò Bruna che intanto si era portata avanti. – Non c'è Pinin! Guardate!.

Il suo viso si era alterato e, prese dalla sua stessa agitazione cominciammo a chiamare forte il ragazzo e a chiedere notizie. Ma gli altri ci guardarono con indifferenza senza rispondere nemmeno finché, passandoci accanto uno di essi, un ragazzo greco, dai cupi occhi nerissimi, gridò: – L'italiano? Non c'è più, è andato in *Block* di riposo.

– *Block* di riposo? – il sangue di Bruna le affluì di colpo alla testa. – *block* di riposo, dici? Non lavora?

Il ragazzino accennò di no, e voltandosi aggiunse che Pinin era ancora al *Quarantänelager*, forse lo avremmo visto passando. Difatti era proprio lì, lo vedemmo dietro i fili della rete ad alta tensione che circondavano il lager; quei fili contrassegnati dal teschio perché tutto nel campo era morte ed era sembrato assurdo mettere la gente in guardia contro la signora del luogo.

Pinin non era solo. Aveva un marmocchietto di cinque o sei anni che gli si attaccava al braccio: un piccolo moccioso dal viso livido, perso in una casacca a strisce del campo.

Quando ci vide Pinin fece atto di avvicinarsi, gridando qualcosa, ma una sentinella di guardia nelle torrette di legno lo vide e si sporse con il fucile in mano gridando forte; così si passò oltre e a Bruna non fu possibile avvicinarsi nemmeno un momento.

Il biondino rimase a guardarci desolato. Voltandomi lo vidi proseguire lungo il fossato, come per seguirci, trascinandosi dietro il piccino che scivolava a ogni momento nella fanghiglia. Erano così piccoli, miseri, soli, che il cuore mi si strinse a guardarli; e proseguì senza più il coraggio di volgermi.

Bruna camminava vicino a noi, ma né io né le altre ragazze la guardavamo. Ogni tanto, dietro la sua testa, ci scambiavamo un'occhiata piena di significato, e ognuna di noi sentiva come un acuto malessere il problema di dover parlare, di dover dire qualcosa a quella madre sventurata. Ah, povera Bruna! Perché aveva potuto ritrovare Pinin se poi doveva perderlo in questo modo? Meglio non l'avesse più visto, per lo meno sarebbe vissuta con un filo di speranza!

Se fosse stata una nuova arrivata, avremmo cercato di farle credere che il *Block* di riposo era un buon posto, dove si andava a prendere un po' di forza. Ma Bruna era arrivata in campo prima di noi e nessun inganno pietoso era possibile; ormai conosceva la sua condanna. Sapeva che per un giorno o due o tre, o anche una settimana, Pinin sarebbe rimasto a riposare nella baracca, finché il camion delle selezioni non fosse venuto una notte per condurlo a riposarsi in cielo.

Il fumo di Birkenau, "Alta tensione", La Giuntina (1986), pp. 89-90

Liana Millu, *Vieni dalla tua mamma, Pinin!*

Piovigginava: terra e cielo incupivano nella nebbia. Come facevo spesso, marciavo tenendo gli occhi chiusi, contavo i passi scanditi dalla colonna ingaggiando con me stessa piccole scommesse. Ma, a un tratto, mi trovai a sbattere contro la schiena della mia vicina. Le file aveva-



no perso il passo, si erano fermate: cosa succedeva? Aprii gli occhi e mi accorsi che eravamo già arrivati al *Quarantänelager*. Nello stesso momento sentii gridare e vidi Bruna correre verso la rete ad alta tensione. Dall'altra parte il figlio stava a guardarla.

– Vieni dalla tua mamma! – gridava Bruna con le braccia tese. – Vieni dalla tua mamma, Pinin! Corri!

Il ragazzo ebbe un attimo di esitazione. Ma la madre seguì a chiamarlo, e allora si precipitò verso la rete invocando: “Mamma! Mamma!”. Raggiunse i fili, e nell'istante in cui le piccole braccia si saldavano a quelle della madre, ci fu uno scoppietto di fiamme violette, un ronzio si propagò sui fili violentemente urtati, infine si sparse intorno un acre odore di bruciato.

– Cosa succede, cosa succede? Banda di maledette, cosa succede? – gridavano i *Posten* accorrendo.

Ma ormai non c'era più nulla da fare. Rimasero un po' lì, gridando e bestemmiando, poi si accorsero che veniva tardi; c'era l'appello, e dovevano tornare al lager. Rabbiosamente ci ordinarono di riprendere il cammino.

– Presto, presto, avanti! Gridavano irritati mentre la pioggia cominciava a cadere fitta.

Le file si ricomposero ed Hermine cominciò a segnare il passo. Prima di

allontanarmi mi voltai: Bruna e Pinin erano ancora là strettamente abbracciati e la testa della madre posava su quella del figlio come volesse proteggerne il sonno.

Il fumo di Birkenau, “Alta tensione”, La Giuntina (1986), pp. 95-96

Elvia Bergamasco, *Mamy! Mamy! Mamy!*

Un giorno mentre si stava lavorando nello scavo dei fossi e a turno si tirava il rullo compressore accompagnate dalle solite urla, arriva un tedesco con un bambino per mano e un cane. “Giolitti” aveva il suo bambino giocattolo, ogni tanto lo cambiava e quando non gli serviva più lo mandava alla camera a gas. Avevamo dato dei nomignoli ai tedeschi, “Giolitti” era uno di questi. “Giolitti ha cambiato il giocattolo, oggi!” ci siamo dette. Noi lavoravamo chine, a buttar su fango, non si poteva assolutamente alzare la testa. A un tratto il bambino si stacca dalla mano del tedesco e comincia a gridare: “Mamy! Mamy! Mamy!” e corre giù di corsa verso il nostro gruppo. Sarà stata la voce del sangue, non so come lui abbia fatto a riconoscere questa donna china e testa bassa. Non lo so se era italiana o di altre nazioni, so che una donna, una sola, si alza su in piedi e guarda e chiama il bambino. Vedo queste mani tese e questo bambino che corre e grida: “Mamy! Mamy! Mamy!”.

Quando il bambino sta per arrivare vicino alla madre il tedesco dà un ordine al cane. Il cane scatta, azzanna il bimbo, lo uccide e lo sbrana davanti alla madre.

Il tedesco sapeva che lì in quel posto c’era la madre del bambino.



Il cielo di cenere, Nuova dimensione (2005), pp. 94-95

Andra e Tatiana Bucci, *Chi di voi vuole andare a trovare la mamma?*

Un giorno, la blockova della baracca delle donne, quelle in apparenza più umana con noi due, ci annunciò che l'indomani ci avrebbero radunati tutti, noi bambini, e ci avrebbero chiesto se volevamo rivedere le nostre mamme. I tedeschi volevano dieci maschi e dieci femmine da portare via. Noi non avremmo dovuto farci avanti, ci disse, per nessuna ragione; dovevamo rifiutare l'offerta. Ma non aggiunse alcuna spiegazione. Le assicurammo che avremmo obbedito, forse anche perché la mamma stessa ci aveva detto che non sarebbe più venuta a trovarci e noi già la credevamo morta. Ovviamente, riferimmo le sue parole a Sergio. Gli dicemmo cosa sarebbe accaduto e di non farsi avanti neppure lui, per nessun motivo.



Il giorno dopo, in effetti, ci radunarono tutti fuori dalla baracca. Era la fine di novembre, mancava poco al compleanno di nostro cugino. Arrivò un uomo; questa volta non portava il camice bianco, ma una normale divisa. Non sappiamo dire chi fosse. Forse un ufficiale del campo o lo stesso dottor Heissmeyer, un ufficiale medico nazista noto per praticare la sperimentazione su cavie umane. Ci fece la domanda che aspettavamo: «Chi di voi vuole andare a trovare la mamma?». Noi due rimanemmo immobili come statue. Sergio invece si fece avanti. Tati ricorda che avanzò di un passo fuori della fila, Andra che alzò la mano. Forse entrambe le cose, non è importante saperlo. Quello che conta è che a nulla erano valsi i nostri avvertimenti. La sua voglia di rivedere la mamma era troppo forte. Come dargli torto, del resto. Con quel crudele tranello i nazisti dimostrarono non solo la loro cattiveria, ma anche tutta la loro perfidia e astuzia. Per Sergio il richiamo della mamma era irresistibile. [...]

Subito dopo, le SS radunarono i venti bambini così perfidamente selezionati e li portarono verso la “rampa”: erano felici, non piangevano e non si lamentavano, perché pensavano di andare a rivedere la mamma. Li salutammo con le manine alzate, li vedemmo partire. Questo lo ricordiamo bene: tutti e venti che salgono su un vagone, che ci guardano da dietro una sbarra. [...]



È stata quella l'ultima volta che abbiamo visto Sergio.

Noi, bambine ad Auschwitz, “La storia di Sergio”, Mondadori (2019), pp. 44-46

Elie Wiesel, *Il piccolo pipel*

Un giorno che tornavamo dal lavoro vedemmo tre forche drizzate sul piazzale dell'appello: tre corvi neri. Appello. Le S.S. intorno a noi con le mitragliatrici puntate: la tradizionale cerimonia. Tre condannati incatenati, e fra loro il piccolo *pipel*, l'angelo dagli occhi tristi.

Le S.S. sembravano più preoccupate. Più inquiete del solito. Impiccare un ragazzo davanti a migliaia di spettatori non era un affare da poco. Il capo del campo lesse il verdetto. Tutti gli occhi erano fissati sul bambino. Era livido, quasi calmo, e si mordeva le labbra. L'ombra della forca lo copriva. Il *Lagerkapo* si rifiutò questa volta di servire da boia.

Tre S.S. lo sostituirono.

I tre condannati salirono insieme sulle loro seggiole. I tre colli vennero introdotti contemporaneamente nei nodi scorsoi.

– Viva la libertà! - gridarono i due adulti.

Il piccolo, lui, taceva.

– Dov'è il Buon Dio? Dov'è? - domandò qualcuno dietro di me.

A un cenno del capo del campo le tre seggiole vennero tolte.

Silenzio assoluto. All'orizzonte il sole tramontava.



– Scopritevi! - urlò il capo del campo. La sua voce era rauca. Quanto a noi, noi piangevamo.

– Copritevi!

Poi cominciò la sfilata. I due adulti non vivevano più. La lingua pendula, ingrossata, bluastro. Ma la terza corda non era immobile: anche se lievemente il bambino

viveva ancora...

Più di una mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti. Dietro di me udii il solito uomo domandare:

– Dov'è dunque Dio?

E io sentivo in me una voce che gli rispondeva:

– Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca...

Quella sera la zuppa aveva un sapore di cadavere.

La notte, La Giuntina (1980), pp. 66-67

Primo Levi, *Un figlio di Auschwitz*

Nel corso di quei pochi giorni, intorno a me si era verificato un mutamento vistoso. Era stato l'ultimo grande colpo di falce, la chiusura dei conti: i moribondi erano morti, in tutti gli altri la vita ricominciava a scorrere tumultuosamente. Fuori dai vetri, benché nevicasse fitto, le funeste strade del campo non erano più deserte, anzi brulicavano di un viavai alacre, confuso e rumoroso, che sembrava fine a se stesso. Fino a tarda sera si sentivano risuonare grida allegre o iraconde, richiami, canzoni. Ciononostante la mia attenzione, e quella dei miei vicini di letto, raramente riusciva ad eludere la presenza ossessiva, la mortale forza di affermazione del più piccolo ed inerme fra noi, del più innocente, di un bambino, di Hurbinek.

Hurbinek era un nulla, un figlio della morte, un figlio di Auschwitz. Dimostrava tre anni circa, nessuno sapeva niente di lui, non sapeva parlare e non aveva nome: quel curioso nome, Hurbinek, gli era stato assegnato da noi, forse da una delle donne, che aveva interpretato con quelle sillabe una delle voci inarticolate che il piccolo ogni tanto emetteva. Era paralizzato dalle reni in giù, ed aveva le gambe atrofiche, sottili come stecchi; ma i suoi occhi, persi nel viso triangolare e smunto, saettavano terribilmente vivi, pieni di richiesta, di asserzione, della volontà di scatenarsi, di rompere la tomba del mutismo. La parola che gli mancava, che nessuno si era curato di insegnargli, il bisogno della parola, premeva nel suo sguardo con urgenza esplosiva: era uno sguardo selvaggio e umano ad un tempo, anzi maturo e giudice, che nessuno fra noi sapeva sostenere, tanto era carico di forza e di pena.

Nessuno, salvo Henek: era il mio vicino di letto, un robusto e florido ragazzo ungherese di quindici anni. Henek passava accanto alla cuccia di Hurbinek metà delle sue giornate. Era materno più che paterno: è assai probabile che, se quella nostra precaria convivenza si fosse protratta al di là di un mese, da Henek Hurbinek avrebbe imparato a parlare; certo meglio che dalle ragazze polacche, troppo tenere e troppo vane, che lo ubriacavano di carezze e di baci, ma fuggivano la sua intimità.

Henek invece, tranquillo e testardo, sedeva accanto alla piccola sfinge, immune alla potenza triste che ne emanava; gli portava da mangiare, gli rassettava le coperte, lo ripuliva con mani abili, prive di ripugnanza; e gli parlava, naturalmente in ungherese, con voce lenta e paziente. Dopo una settimana, Henek annunciò con serietà, ma senza ombra di presunzione, che Hurbinek «diceva una parola». Quale parola? Non sapeva, una parola difficile, non ungherese: qualcosa come «mass-klo», «matisklo». Nella notte tendemmo l'orecchio: era vero, dall'angolo di Hurbinek veniva ogni tanto un suono, una parola. Non sempre esattamente la stessa, per verità, ma era certamente una parola articolata. O meglio, parole articolate leggermente diverse, variazioni sperimentali attorno a un tema, a una radice, forse a un nome.

Hurbinek continuò finché ebbe vita nei suoi esperimenti ostinati. Nei giorni seguenti, tutti lo ascoltavano in silenzio, ansiosi di capire, e c'erano

fra noi parlatori di tutte le lingue d'Europa: ma la parola di Hurbinek rimase segreta. No, non era certo un messaggio, non una rivelazione: forse era il suo nome, se pure ne aveva avuto uno in sorte; forse (secondo una delle nostre ipotesi) voleva dire «mangiare», o «pane»; o forse «carne» in boemo, come sosteneva con buoni argomenti uno di noi, che conosceva questa lingua.

Hurbinek, che aveva tre anni e forse era nato in Auschwitz e non aveva mai visto un albero; Hurbinek, che aveva combattuto come un uomo, fino all'ultimo respiro, per conquistarsi l'entrata nel mondo degli uomini, da cui una potenza bestiale lo aveva bandito; Hurbinek, il senza-nome, il cui minuscolo avambraccio era pure stato segnato col tatuaggio di Auschwitz; Hurbinek morì ai primi giorni del marzo 1945, libero ma non redento. Nulla resta di lui: egli testimonia attraverso queste mie parole.

La tregua, Einaudi (1963), pp. 22-24

Charlotte Delbo, *E io sono tornata*

E io sono tornata
così voi non sapevate,
voi,
che si ritorna da laggiù

Si ritorna da laggiù
e anche da più lontano

*

Io torno da un altro mondo
in questo mondo
che non avevo lasciato
e non so
qual è il vero
ditemi sono tornata
dall'altro mondo?
Per me sono ancora laggiù
e muoio
laggiù

ogni giorno un po' di più e torno a
morire
la morte di tutti quelli che sono
morti
e non so più qual è vero
del mondo qui
dell'altro mondo laggiù
adesso



io non so più
quando sogno
e quando
non sogno. [...]

*

Sono tornata dal mondo dei morti
e ho creduto
che questo mi avrebbe dato il diritto
di parlare agli altri
e quando mi sono trovata di fronte a loro
non ho avuto niente da dirgli
perché
avevo imparato
laggiù
che non si può parlare agli altri.

trad. da *Une connaissance inutile*, Minuit (1970), pp. 183-188

Bibliografia

- Bergamasco Elvia, *Il cielo di cenere*, Nuova dimensione (2005)
Bucci Andra e Tatiana, *Noi, bambine ad Auschwitz*, Mondadori (2019)
Delbo Charlotte, *Nessuno di noi ritornerà*, Il Filo di Arianna (2015)
Delbo Charlotte, *Une connaissance inutile*, Minuit (1970)
Geve Thomas, *Qui non ci sono bambini*, Einaudi-Yad Vashem (2011)
Levi Primo, *Se questo è un uomo*, Einaudi (1958)
Levi Primo, *La tregua*, Einaudi (1963)
Millu Liana, *Il fumo di Birkenau*, La Giuntina (1986)
Segre Liliana, Mentana Enrico, *La memoria rende liberi*, Rizzoli (2019)
Wiesel Elie, *La notte*, La Giuntina (1980)



Crediti fotografici

- p. 2** - foto Bernhardt Walter e Ernst Hofmann, maggio 1944, Album Auschwitz (Yad Vashem);
- p. 4** - foto Bernhardt Walter e Ernst Hofmann, maggio 1944 Album Auschwitz (Yad Vashem);
- p. 7** - National Collection of Aerial Photography (Historic Environment Scotland);
- p. 13** - foto Philip Vock, gennaio 1945 (United States Holocaust Memorial Museum);
- p. 14** – foto anonimo (United States Holocaust Memorial Museum);
- p. 15** - foto 29 novembre 1943 (*Noi, bambine ad Auschwitz*, Mondadori);
- p. 16** - veduta del settore femminile a Birkenau (National Museum of Auschwitz-Birkenau);
- p. 17** e qui sopra - Disegni di Thomas Geve ad Auschwitz e Buchenwald (Yad Vashem);
- p. 19** - foto Henryk Makarewicz (Auschwitz-Birkenau State Museum);
- Quarta di copertina** – (United States Holocaust Memorial Museum).



Qui sosta in silenzio ma quando ti allontani parla

Bambini sopravvissuti che escono dalla baracca dei bambini ad Auschwitz
Fotogramma del film sovietico della liberazione di Auschwitz